

«CONTAGION»



Contagion, Jude Law in una scena del film di Steven Soderbergh

PANDEMIE TUTTI COINVOLTI

Dalla Sars all'Aviaria per combatterle non basta l'impegno dei settori sanitari, ma è la società intera che deve intervenire: dai militari ai media

CRISTIANA PULCINELLI

ROMA

Con un articolo sul *New York Times*, Ian Lipkin, un epidemiologo e neurologo della Columbia University (Stati Uniti), ha raccontato la sua esperienza come consulente di Soderbergh per la realizzazione del film *Contagion*. Superata un'iniziale perplessità, il professore ha accettato il ruolo di consulente, pensando di poter aiutare il regista a fare un film che non distorcerebbe la realtà. Se la storia è inventata, dice Lipkin, il rischio è reale: «Più di tre quarti di tutte le malattie infettive

emergenti hanno origine quando un microbo compie il salto dagli animali selvatici all'uomo. La vulnerabilità nei confronti di queste malattie oggi è accresciuta dall'aumento dei viaggi internazionali e dalla globalizzazione della produzione alimentare. Inoltre la deforestazione e l'urbanizzazione continuano a cacciare gli animali selvatici dai luoghi dove vivevano e quindi a far aumentare la probabilità che vengano in contatto con animali domestici o con l'essere umano». E il problema va oltre la competenza medica: «Durante l'epidemia di Sars nel 2003 – ricorda Lipkin – andai a Pechino. Ricordo le strade deserte, la mancanza di cibo e di beni di prima necessità e l'instabilità politica».

La minaccia è così seria che dal 2005 al 2011 i governi di molti paesi, le agenzie dell'Onu come la Fao e l'Oms, Croce Rossa e Mezzaluna Rossa insieme a molte organizzazioni non governative e al settore privato (che negli ultimi anni ha finanziato in modo cospicuo questa linea di ricerca) hanno lavorato per poter essere preparati all'arrivo di una pandemia. Non solo riducendo il rischio di un'infezione e cercando di prevenire l'emergere di una nuova malattia, ma anche mitigando il potenziale distruttivo di un tale evento per la società.

Da tutto questo lavoro, nel 2010 è nata «Towards a safer world», un'iniziativa che vuole prendere l'esperienza accumulata in questi anni e utilizzarla per preparare il mondo a qualsiasi altro disastro o qualsiasi altra minaccia globale.

La lezione della pandemia insegna che l'approccio più utile è quello «whole-of-society», ovvero che coinvolge l'intera società. Di fronte alle minacce di questi ultimi anni, dalla Sars, all'aviaria, alla pandemia del 2009, «i paesi che hanno fatto meglio sono quelli che hanno coinvolto vari dipartimenti governativi, il mondo delle imprese e la società civile nella pianificazione», ha detto David Nabarro dell'Onu.

Dimentichiamo, dunque, una risposta concentrata nelle mani di un solo settore, ad esempio quello della sanità. Qui ognuno può dare il suo contributo, anche settori non considerati partner tradizionali, come ad esempio il settore privato che, per quanto riguarda i modelli per la continuità dei servizi, è sicuramente più ferrato del pubblico. Governi, militari, media, società civile e settore privato vengono quindi chiamati a mettere insieme esperienze e risorse, a aumentare la collaborazione e il dialogo per mitigare l'impatto di possibili futuri disastri, non importa se causati da un nuovo microbo, da un terremoto o da un'alluvione.

L'iniziativa è partita con due appuntamenti: un convegno che si è svolto nei giorni scorsi a Roma e la pubblicazione di un libro *Beyond Pandemics* (Oltre le pandemie), pubblicato da Oms, World Food Program e Usaid e presentato al convegno, che trae una lezione dagli sforzi compiuti per essere preparati all'arrivo di un'epidemia in alcuni settori strategici: dalla comunicazione del rischio all'assistenza umanitaria, dalla logistica ai viaggi, dalla collaborazione tra militari e civili ai modelli per la continuità dei servizi. ●

Terremoto ecco «allarme precoce»

PIETRO GRECO

Il progetto è ambizioso. Si chiama REAKT, è esteso a tutta Europa e cercherà di integrare, per la prima volta al mondo, i segnali di «allarme precoce» con la previsione probabilistica di un terremoto. Il progetto, che sarà analizzato in dettaglio in un convegno che si apre domani a Napoli, si basa su due elementi. Il primo è il sistema di «early warning»: una scossa di terremoto è preceduta da onde sismiche a bassissima frequenza (poco dannose) che in qualche modo lo annunciano qualche secondo o, addirittura, qualche minuto prima. Un buon sistema di «early warning» che registra le onde e in tempo reale lancia l'allarme – bloccando i treni o una centrale nucleare o facendo evacuare le scuole – può risultare di grande utilità. Il sistema è utilizzato in maniera estesa solo in Giappone. L'obiettivo è impiantarli anche in Europa. Per questo, tra l'altro, inizierà una sperimentazione su una linea ferroviaria locale (la Circumvesuviana nel tratto Nola-Baiano, alle porte di Napoli) e in due scuole, una a Sant'Angelo dei Lombardi, paese devastato dal terremoto dell'Irpinia del 1980, e l'altra nell'area vesuviana.

Il secondo elemento è la capacità probabilistica di prevedere un forte sisma sulla base di una serie di segnali premonitori, come le scosse di relativa intensità che hanno preceduto il terremoto dell'Aquila. Se si riuscirà a integrare questi due elementi – il primo deterministico, il secondo solo probabilistico – sarà possibile ridurre il rischio sismico anche per le grandi popolazioni urbane.

È significativo che il progetto europeo REAKT abbia un gruppo di ricercatori dell'Università di Napoli come capofila. A testimonianza della bontà della nostra scuola di geofisica. Ma è anche significativo che i geofisici delle università italiane, che ottengono notevoli riconoscimenti all'estero, siano stati esclusi senza spiegazione dai finanziamenti PRIN (i progetti di interesse nazionale finanziati da MIUR). Quasi che il problema dei terremoti non interessi il nostro Ministero della Ricerca. ●